

V DOMENICA di PASQUA (C)

Quando [Giuda] fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».

(Gv 13,31-33a.34-35)

La pericope evangelica offre due nuclei tematici: il grido di trionfo di Gesù, dopo l'uscita di Giuda dalla sala in cui si svolge la cena, e il dono del comandamento nuovo.

Il grido di trionfo

Il versetto che precede la pericope liturgica («*Egli, preso il boccone, subito uscì. Ed era notte*» - Gv 13,30) è davvero inquietante, e crea una sorta di pausa nel racconto, per cui a noi lettori è consentito di fissare lo sguardo nell'oscurità di quella notte. Quanto segue risulta, allora, ancora più marcato attraverso il contrasto, perché si tratta di un'esplosione della gloria, così come è espressa nel grido di trionfo di Gesù, che apre il primo discorso di addio. La tenebra di Giuda, per contrasto, fa splendere dunque ancora di più la luce di Gesù. La glorificazione del Figlio dell'uomo avviene adesso in seno alla reciproca glorificazione di Dio e di lui, ed è questa la dimensione all'interno della quale bisogna concepire la dipartita di Gesù con la morte in croce («*Ancora per poco sono con voi*»).

Il grido di vittoria segue il comando impartito a Giuda di realizzare al più presto il suo progetto e prospetta, senza esitazioni e senza paura la sorte che attende Gesù con la morte imminente. È come se egli vedesse la morte non davanti a sé, ma dietro di sé, già assorbita dalla gloria del "suo Dio", il Padre. È questa la prospettiva in cui ci si deve porre come lettori, e cioè quella dell'ascolto della parola del Cristo glorificato. L'intera ampia frase è appesa all'espressione 'Ora'. Già in presenza dei greci, Gesù aveva definito l'Ora come il momento in cui il Figlio dell'uomo sarebbe stato glorificato; qui, ormai, l'Ora è giunta, e perciò rifulge la gloria, mentre viene superato ogni turbamento. Gesù vede dunque compiersi la sconfitta del principe di questo mondo.

Glorificando il Figlio dell'uomo, Dio ha rivelato la propria gloria come, d'altra parte, il Figlio, realizzando la propria missione, glorifica Dio.

Infine un'annotazione sul titolo 'Figlio dell'uomo' che in Giovanni si affianca alla cristologia del Figlio (usato in modo assoluto). Questo secondo titolo viene impiegato per indicare la sua origine divina e la relazione di vita intima con Dio, con il Padre; invece il titolo 'Figlio dell'uomo' sporge maggiormente in direzione della missione, della sua attività salvifica.

Colui che dunque agli occhi del mondo è un povero illuso, e sta per essere abbandonato da tutti, tradito addirittura da un suo discepolo, è in realtà la persona nella quale si manifesta tutto lo splendore della verità divina, la gloria! Anche se il linguaggio del quarto vangelo sembra rarefatto, il messaggio è invece forte e sconvolgente: Dio si rivela compiutamente in Gesù, proprio nell'amore che accetta l'incomprensione, il rifiuto e persino l'abbandono da parte dei suoi amici più cari.

Il comandamento nuovo

Gesù, dopo aver elevato il suo grido di trionfo, annuncia la sua partenza imminente, che crea una situazione nuova nella sua comunità, situazione che esigerà una fede profonda, quella che sa penetrare nel mistero del Figlio e della sua dipartita. Perciò Gesù si rivolge ai suoi discepoli e, come i patriarchi del Primo Testamento, consegna loro il suo testamento spirituale, che Giovanni sintetizza nel *comandamento nuovo*.

Questo è posto all'inizio dei discorsi di addio proprio perché dovrà indicare il comportamento che Gesù chiede ai suoi discepoli per il 'tempo intermedio', quello che separa la sua dipartita dal tempo della fine. Già nei sinottici l'insegnamento di Gesù circa tale 'tempo' indica nella carità quanto necessario per rimanere in attesa del ritorno del Signore. Giovanni si allinea a questa insistenza sul tema dell'amore, ma introduce un elemento di novità. Si noti infatti che Gesù non chiede di essere amato, o venga amato Dio. Tutto il Nuovo Testamento è peraltro molto sobrio nel parlare dell'amore umano per Dio, ma piuttosto ribadisce insistentemente che l'amore divino, comunicato a noi, deve diffondersi nel mondo. Per il quarto vangelo la modalità di questa diffusione è innanzitutto l'amore fraterno nella comunità dei discepoli.

Amare i fratelli è anche amare Cristo, osservando il suo comandamento, che non rinchiude affatto il discepolo in un rapporto intimistico con il Maestro, bensì lo coinvolge nell'amore di elezione che Gesù ha per ogni persona. La tessera di riconoscimento dei credenti in Cristo è appunto l'amore fraterno:

I vv. 34-35 affermano chiaramente che è l'amore fraterno la tessera di riconoscimento dei credenti in Cristo: *«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri»*. Tale accentuazione, tipica di Giovanni, non esclude affatto l'amore per l'indigente o per chi non è membro della comunità ma è tuttavia bisognoso, bensì fa della cura per il fratello nella fede un segno della comunione esistente tra il Padre e il Figlio.

Per questo l'amore fraterno, che esprime concretamente l'essere dei discepoli 'una cosa sola', fa sì che il seguace di Cristo sia riconosciuto come tale e soprattutto che il mondo si apra alla fede proprio attraverso questo tipo di testimonianza: *«Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato»* (Gv 17,21).

La finalità 'missionaria' dell'amore fraterno non significa, però, ridurlo ad essere funzionale ad altro, ma soltanto a sottolinearne lo splendore e la forza contagiosa.

L'evangelista Giovanni non entra qui in merito al contenuto, alla modalità concreta con cui dovrà attuarsi l'amore per il fratello; per questo aspetto bisogna invece rifarsi al contesto del discorso, preceduto per l'appunto dal gesto della lavanda dei piedi. In tal modo non è consentita un'estenuazione dell'amore fraterno in un'atmosfera di affetti e di emozioni, ma vi è il richiamo serio all'impegno costante di 'lavarsi i piedi gli uni gli altri'.

Dobbiamo notare poi che il comandamento dell'amore fraterno è definito 'nuovo'; questo suona strano, perché già molti testi del Primo Testamento illustravano l'amore del prossimo. La novità va ricercata, ancor più che in direzione delle istruzioni sulle modalità dell'amore, sul suo fondamento, che è espresso in quel *«come io ho amato voi»*. Ancora una volta ci viene ricordato che l'amore coltivato nella comunità fraterna non è generica apertura all'altro, ma è espressione, riflesso, dell'*agápe* di Gesù e dell'*agápe* divina manifestata in Cristo.

Questo *come* significa anzitutto la motivazione vera dell'amore. Ne risulta che l'amore fraterno trova il suo fondamento, la sua fonte – e non soltanto il suo paradigma –, nell'amore attuale di Gesù. Il cristiano ama il fratello perché questi è 'di' Gesù e lo ama 'in' Gesù!

D'altra parte il *come* indica, nell'amore di Gesù, anche l'esempio cui i discepoli dovranno ispirarsi. Il modo con cui Gesù ha amato i suoi non si è risolto in un'aura sentimentale, ma si è manifestato come dono di sé fino alla morte per i propri amici, dilatando così in modo incredibile la misura dell'amore fraterno.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini